

Obiettivo sull'anima

di Cristina Gabetti

In mostra a Milano
l'arte di Giorgia Fiorio.
Che con la macchina
fotografica prova
a catturare il segreto
della spiritualità.
Cercandolo in tutto
il mondo





Cultura Fotografia

guardo intenso, voce sensuale. Attorno a queste doti Giorgia Fiorio tesse la trama della sua vita: cantante di successo a 16 anni, oggi fotografa di fama internazionale, capace di raggiungere nuovi traguardi, addentrarsi, con stupore e pudore, nella realtà più intima dell'uomo. Testimoni del suo talento le due mostre milanesi alla Galleria Grazia Neri (fino al 9 giugno) e allo Spazio Oberdan (fino al 18 giugno). Abbandonata la scena musicale a 20 anni, nel 1990 Fiorio va a New York per studiare all'International Center of Photography. Il primo reportage la porta fra i pugili del Bronx. È l'inizio di un'esplorazione dei «mondi maschili» raccolta poi sotto il titolo Des Hommes: fotograferà minatori, pompieri, pescatori, legionari, toreri, in tutto sette comunità maschili, realtà iper-reali e irreali, fisicità estrema, machismo e struggente umanità. Da Des Hommes emergerà spontaneamente il lavoro attuale, declinato in nove anni, Il Dono: «Evidenza visiva e insieme cammino di ricerca personale intorno all'eredità spirituale dell'umanità».

S'è evoluta, la sua percezione dei «maschi», lavorando a Des Hommes?

«All'inizio volevo capire come funzionava un mondo tanto diverso dal mio, cosa induce a vivere per rischiare la vita. Partita dalla fisicità sono arrivata alla sfera più intima dell'uomo. Nei lunghi periodi vissuti nelle comunità maschili, è emersa sempre più la tragica fragilità di "superuomini" che avevano scelto vite estreme, isolati dal mondo».

È stato difficile farsi accettare come donna?

«Per i primi tre minuti. Poi l'accesso al mondo maschile non deriva dall'essere donna o no, ma dal rispetto per l'essere umano. Appena un soggetto diventa protagonista della sua storia, entra in contatto con la sua stessa intimità, e il testimone scompare».

Com'è nato invece Il Dono, il suo progetto di questi anni?

«È venuto da solo. Dal corpo umano sono stata trasportata nell'essere fisico, contenitore del Sé, di un grande mistero. È una vertigine che mi affascina moltissimo. Essere è sostanza, forma, figura, carne, ma la percezione muta continuamente».

Questo percorso di ricerca della spiritualità negli altri è anche ricerca della sua stessa spiritualità?

«Il mio è un percorso gnostico che va di pari passo col lavoro. Non mi do risposte. Un viaggio aperto, più vedo più m'interrogo, più guardo meno capisco, più capisco e meno so. È un paradosso in termini fotografici, perché il mio soggetto non è lì, fotografo un'assenza, il soggetto è la ricerca spirituale dei popoli che incontro. La chiave però è nel corpo, in quello che accade tra il suo inizio e la sua fine. I riti hanno una forte matrice fisica ma sono il passaggio per giungere a una rivelazione, in una condizione "altra" dalla normalità. E la rive-

«Il mio è un percorso gnostico che va di pari passo col lavoro. Più vedo e più mi interrogo»





«Non ho un cellulare perché amo fare una cosa alla volta intensamente, se no la mia energia si disperde. Lavoro col tempo tutto il tempo ma m'interessa ciò che resta sospeso»

lazione per me è che la dimensione da declinare è proprio il corpo. Vittorio Sermonti, amico e guida importante nella mia vita, dice: "Se l'anima è ombra, il corpo è l'ombra dell'ombra".

Quali sono state le spedizioni più difficili?

«Tutte. Le macchine pesano, fa caldo, fa freddo. Sui pescherecci in Scozia ho patito il freddo 24 ore su 24. La spedizione sull'Himalaya, sopra i 5.000, è stata fisicamente massacrante, e ora sto partendo per il Perù dove lavorerò alla stessa quota . Il peggio, però, non sono le prove fisiche. Il peggio è il dubbio di non trovare quello che sto cercando. Mi tiene su il "vibrato" di ciò che accade; il "detonatore" della crisi, invece, è il permesso che non arriva, il maltempo che mi impedisce di lavorare. Allora m'assale lo sconforto, mi chiedo: "Che ci faccio qui?". L'assurdo è che quando sono via la gente mi crede in vacanza».

È più difficile partire o tornare?

«Ogni volta che preparo una nuova missione, se mi sorprendo a pensarci su, mi faccio assalire da un'ansia indicibile: l'unico modo di eluderla è di non pensare. E andare là dove mi sento chiamata».

Come ricorda la sua esperienza di cantante?

«Mi piaceva la musica ma non mi piaceva essere "personaggio". Poco adatto al mio carattere solitario. Mi divertivo molto a far concerti, ma diventare la mia immagine mi dava le vertigini. Ho capito che dovevo vedermela con me stessa per capire chi ero».

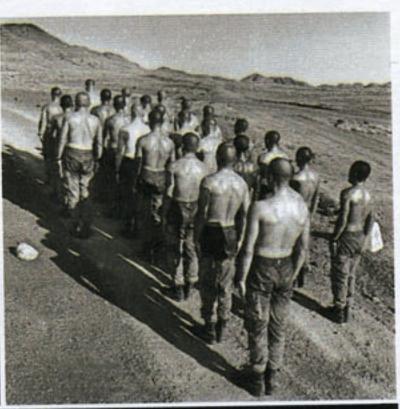
Perché ha scelto di vivere parte del suo tempo a Venezia?

«Dopo 15 anni a Parigi mi sono accorta che l'Italia mi mancava, così ho cercato una città italianissima ma anche internazionale. Venezia è piccola, non c'è rumore, ed è straordinaria dal punto di vista

artistico. Poi a Parigi non si sentono le campane!»







Ginnasti tedeschi, 1999; Yogi a Benares, 2001; Legionari a Gibuti, 1995

Come va con Torino, sua città natale?

«Tra i 19 e i 25 anni ho passato a Torino un periodo molto formativo. Studiavo letteratura, frequentavo un gruppo di artisti, ci chiamavamo Il fondo della pentola, ci confrontavamo in modo libero. Ma oggi non potrei più vivere a Torino, è troppo mutata. Mi piaceva quando era più nascosta».

In Italia ha fotografato l'esercito e il Piemonte. Ha qualche altro

In quali circostanze ha avuto più paura?

«Coi pompieri di New York. Entrare in una casa che brucia è contro natura. Però è stato ancor più forte lo sgomento che ho provato in alcuni momenti del Candomblé, in Brasile (antico culto afro-brasiliano dedicate agli orixás, ndr). Trattandosi di una forma di sincretismo cristiano, riguardava in parte una dimensione spirituale che avevo "metabolizzato" che mi "toccava" da vicino: impossibile evitare un turbamento fortissimo. E poi l'idea del "male contrappunto al bene", così come la morte alla vita, pur non essendo di fatto manifesta, veniva tuttavia evocata con paurosa vividezza escatologica. In realtà, il mio era un disagio nella ricerca del "giusto" registro percettivo. Infatti è molto una questione di percezione: ovvero, al "nostro" bagaglio immaginario certe cose possono apparire incomprensibili, terrificanti o addirittura inaccettabili, ma negli anni ho imparato che questo "nostro" bagaglio non è affatto l'unico riferimento».

progetto in patria?

«Altrove da Oggi (Piemonte. Una definizione Fotografica, 2003, Castello di Rivoli, To, ndr) nasceva dal desiderio di conoscere una realtà che viveva nel mio immaginario, di vedere i giocatori di pallacorda e i cercatori di tartufi, i salesiani e i cacciatori, di cui mi raccontavano da bambina. Da quel progetto m'è rimasto il desiderio di fare un lavoro più libero in Italia. Sarà la mia direzione dopo Il Dono».

Che significato ha, per lei, il tempo?

«Vivo di 6 mesi in 6 mesi, so cosa farò quest'anno e il prossimo. Lavoro col tempo tutto il tempo ma mi interessa ciò che resta sospeso, quella dimensione che non è riconducibile a una data. Mi piace l'impermanenza e non possiedo un cellulare perché amo fare una cosa alla volta intensamente, se no la mia energia si disperde. Andar sempre avanti e indietro mi dà il bisogno di trovare un centro. Infatti mi piacciono le cose che stanno in bilico».

C.G.